

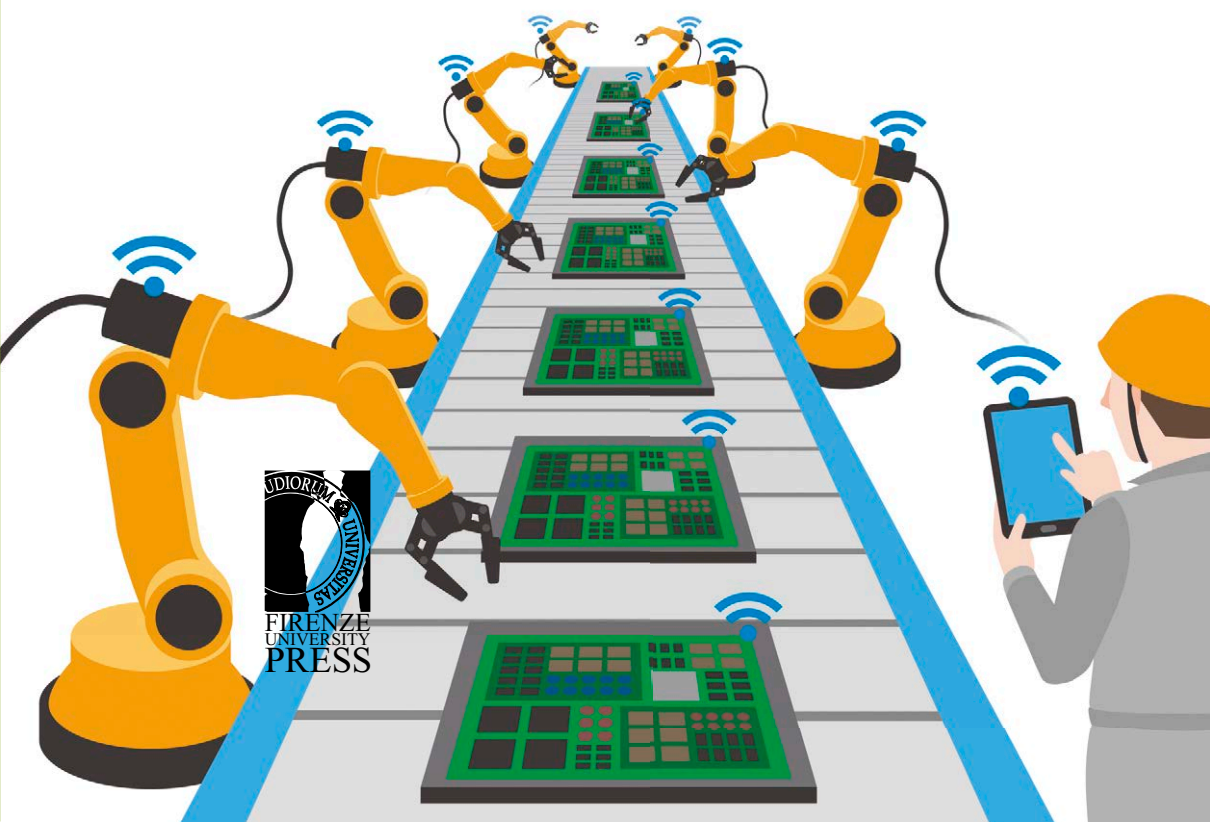
IL LAVORO DOPO IL NOVECENTO. DA PRODUTTORI AD ATTORI SOCIALI

*La città del lavoro di Bruno Trentin
per un'«altra sinistra»*

a cura di

Alessio Gramolati

Giovanni Mari



STUDI E SAGGI

– 152 –

TEORIE, PRATICHE, STORIE DEL LAVORO E DELL'IDEA DI OZIO

Coordinamento editoriale

Iginio Ariemma, Giuseppe Berta, Pietro Causarano, Giovanni Mari, Stefano Musso, Enzo Rullani

Comitato scientifico internazionale

Franca M. Alacevich (Università di Firenze), Cesare Annibaldi (già Responsabile relazioni industriali Fiat), Iginio Ariemma (Fondazione G. Di Vittorio, Roma), Giuseppe Berta (Università Bocconi di Milano), Vanna Boffo (Università di Firenze), Cristina Borderías Mondejar (Università di Barcellona), Federico Butera (Università di Milano-Bicocca), Carlo Callieri (già vicepresidente Confindustria), Francesco Carnevale (Società Italiana di Storia del Lavoro), Pietro Causarano (Università di Firenze), Gian Primo Cella (Università di Milano), Alberto Cipriani (Film Cisl-Nazionale), Riccardo Del Punta (Università di Firenze), Ubaldo Fadini (Università di Firenze), Paolo Federighi (Università di Firenze), Vincenzo Fortunato (Università della Calabria), Paolo Giovannini (Università di Firenze), Alessio Gramolati (Politiche industriali, Cgil-Nazionale), Giovanni Mari (Università di Firenze), Manuela Martini (Università di Paris Diderot), Marco Meini (Delegato Fiom-Cgil, General Electric-Nuovo Pignone), Fausto Miguélez (Università Autonoma Barcellona), Luca Mori (Università di Pisa), Stefano Musso (Università di Torino), Marcelle Padovani («Le Nouvel Observateur», Paris), Marco Panara («La Repubblica», Roma), Jérôme Pélisse (Centre de sociologie des organisations – Sciences Po, Paris), Laura Pennacchi (Fondazione Basso, Roma), Enzo Rullani (Università Internazionale TeDis, Venezia), Francesco Sinopoli (Segreteria Nazionale Flc-Cgil), Alain Supiot (Collège de France), Annalisa Tonarelli (Università di Firenze), Xavier Vigna (Università di Bourgoigne)

Titoli pubblicati

A. Gramolati, G. Mari (a cura di), *Il lavoro dopo il Novecento. Da produttori ad attori sociali. La città del lavoro di Bruno Trentin per un'«altra sinistra»*, 2016

Il lavoro dopo il Novecento.
Da produttori ad attori sociali

La città del lavoro di Bruno Trentin
per un'«altra sinistra»

a cura di
Alessio Gramolati
Giovanni Mari

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2016

Il lavoro dopo il Novecento. Da produttori ad attori sociali
: la città del lavoro di Bruno Trentin per un'«altra sinistra»
/ Alessio Gramolati, Giovanni Mari (a cura di). – Firenze :
Firenze University Press, 2016.
(Studi e saggi ; 152)

<http://digital.casalini.it/9788866559306>

ISBN 978-88-6655-929-0 (print)

ISBN 978-88-6655-930-6 (online PDF)

ISBN 978-88-6655-931-3 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc
Immagine di copertina: © Chombosan | Dreamstime.com



Istituto Gramsci Toscana



Fondazione
Di Vittorio



Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M.C. Torricelli, M. Verga, A. Zorzi.

© 2016 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com
Printed in Italy

Sommario

Presentazione <i>A.G., G.M.</i>	IX
Introduzione <i>Alessio Gramolati, Giovanni Mari</i>	XIII
PARTE PRIMA. IL LIBRO	
Il libro della vita <i>Iginio Ariemma</i>	3
Le due città di Bruno Trentin <i>Giovanni Mari</i>	13
PARTE SECONDA. IL LAVORO DOPO IL FORDISMO	
Per l'intelligenza collettiva dei lavoratori <i>Iginio Ariemma</i>	25
Lavoro, conflitti, diritti: le intuizioni di Bruno Trentin <i>Luca Baccelli</i>	37
Trentin, Mirafiori e la città della conoscenza <i>Giuseppe Berta</i>	51
Trasformazioni. Consumi, lavoro, libertà <i>Remo Bodei</i>	63
Bruno Trentin e l'utopia forse realizzabile di un nuovo modello di organizzazione del lavoro <i>Federico Butera</i>	75
Lavoro, libertà, socializzazione delle conoscenze: le aporie della formazione <i>Pietro Causarano</i>	91

Le occasioni (perdute) <i>Paolo Giovannini</i>	105
Lavoro, identità e ozio: per un'etica del lavoro <i>Giovanni Mari</i>	117
Rivoluzione informatica e lavoro tra XX e XXI secolo <i>Luca Mori</i>	131
La persona nel lavoro creativo, autonomo e dipendente <i>Mizio Ratti</i>	143
Al di là delle storiche distinzioni tra lavoro, opera e attività <i>Luigi Ruggiu</i>	153
Il lavoro della conoscenza e la conoscenza al lavoro <i>Enzo Rullani</i>	163
La città delle donne (al lavoro) <i>Annalisa Tonarelli</i>	193
PARTE TERZA. CULTURE DELLA SINISTRA SINDACALE E POLITICA	
La «sconfitta storica della sinistra vincente» <i>Cecilia Bergaglio</i>	211
Bruno Trentin: la critica del finalismo storicistico e del comunismo «schematico» e «ossificato» <i>Giuseppe Cacciatore</i>	221
«Evitiamo per favore le guerre per errore» <i>Carlo Callieri</i>	233
La nozione di movimento operaio <i>Renato Cecchi</i>	241
Per una diversa politica. Trentin e l'autonomia del politico <i>Ubaldo Fadini</i>	251
Il Gramsci di Trentin <i>Guido Liguori</i>	261
Autonomia e democrazia sindacale nella <i>Città del lavoro</i> <i>Stefano Musso</i>	273
Alla ricerca di un altro Marx <i>Stefano Petrucciani</i>	285

Bruno Trentin: che cos'è la politica <i>Andrea Ranieri</i>	295
Bruno Trentin e l'«utopia sperimentale» di Simone Weil <i>Francesca Veltri</i>	309
PARTE QUARTA. PROBLEMI E MODELLI DELL'AZIONE	
Città del lavoro, città della conoscenza <i>Vando Borghi</i>	333
Dal lavoro quale compromesso sociale? <i>Gian Primo Cella</i>	347
I confronti impossibili: note su Bruno Trentin, il Jobs Act e la sinistra <i>Riccardo Del Punta</i>	357
Trentin e la cittadinanza ambientalista <i>Fausto Ferruzza</i>	377
Bruno Trentin: un'idea della partecipazione e della democrazia <i>Antonio Floridia</i>	387
Cittadinanza sociale e lavoro nella crisi globale <i>Laura Pennacchi</i>	409
Opportunità, conoscenza e disuguaglianza: dagli ideali all'evidenza empirica <i>Michele Raitano</i>	419
Il sindacato e il partito <i>Guido Sacconi</i>	431
Tra corporativismi vecchi e nuovi la via (sempre più stretta) dell'azione sindacale <i>Francesco Sinopoli</i>	439
PARTE QUINTA. LA CGIL E TRENTIN	
Bruno Trentin: eredità e attualità <i>Susanna Camusso</i>	461
NOTE SUGLI AUTORI	479
INDICE DEI NOMI	485

Presentazione

A.G., G.M.

1. Nel 2014 la Firenze University Press ha pubblicato, per gentile concessione dei diritti da parte dell'Editore Feltrinelli, una nuova edizione della *Città del lavoro* di Bruno Trentin, a cura e con Introduzione di Iginio Ariemma. Opera già pubblicata da Feltrinelli nel 1997 e ormai praticamente introvabile. La nuova edizione fu presentata e discussa in un seminario di studi che si svolse nel settembre 2014 nell'Aula magna del Polo delle Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Firenze. All'incontro, cui portò i saluti del Rettore dell'Ateneo il Vicario prof. G. Poggi, parteciparono I. Ariemma, R. Del Punta, C. Galli, A. Gramolati, G. Mari, G. Sacconi, S. Sciarra, C. Trigilia e fu concluso da S. Camusso. L'idea del presente volume nacque in occasione di questo evento che evidenziò sia l'importanza e l'interesse attuale delle idee contenute nella *Città del lavoro*, sia l'esigenza di un approfondimento delle stesse che fosse anche l'occasione di una diffusione delle tesi di Trentin, autore prestigioso, non solo del mondo sindacale, molto noto e anche amato, ma senza dubbio non altrettanto letto e, soprattutto, non altrettanto seguito.

2. Meno di venti anni ci separano dalla prima edizione della *Città del lavoro*. Per un'opera che per molti versi è un bilancio storico e teorico della sinistra politica e sindacale del Novecento non sono molti. È tuttavia sempre rischioso portare il pensiero di una persona che ha interpretato, per quanto con apertura e acume, il tempo passato nel tempo presente. Eppure non si può sfuggire alla domanda quante analisi e intuizioni di Trentin intorno al bisogno e alla possibilità di un lavoro liberato, o per dirla con le sue parole, di un «lavoro scelto», trovino oggi attualità nelle trasformazioni tecnologiche, sociali e organizzative che stiamo vivendo. Siamo, infatti, in un tempo nuovo e inedito. È cambiata prima di tutto la globalizzazione. Quella che affidava prevalentemente all'Occidente mercati e capitali, e ai paesi emergenti il compito di produrre, è stata superata da una globalizzazione che vede quegli stessi pa-

esi affermarsi sia nell'accumulazione di capitali, sia nella nascita di mercati nuovi e crescenti. Certo, è ancora la finanza e la prossimità che si è creata tra luoghi molto distanti grazie ad Internet che determinano le gerarchie economiche, ma resta il fatto che i cambiamenti sono imponenti. Basti pensare che il primato dell'area di scambio atlantica, che ha dominato incontrastata per secoli, è oramai scalzato da quello del Pacifico; mentre la velocità dei processi d'innovazione tecnologica sta determinando nuove gerarchie industriali. La stessa sfida ambientale e ai cambiamenti climatici, finalmente assunta da parte delle grandi potenze e dalla maggioranza dei paesi del mondo, sta imponendo un serrato cambiamento nei prodotti e nei processi produttivi, fino a cambiare sempre più rapidamente consumi e stili di vita.

In tutto questo l'impresa si riorganizza, tanto che è sempre più frequente vederla misurarsi con modelli produttivi che parlano non solo di *just in time* (JIT), ma anche di *just in sequence* (JIS) e, in modo sempre più frequente, con l'«Internet delle cose», che viene indicato come la quarta rivoluzione industriale, e con l'ampia gamma di innovazioni nel campo della robotica, della genetica, della *sharing economy*, dei *big data*, della *cloudcomputing* ecc.

Senza sottovalutare insidie e rischi, a cominciare da quelli occupazionali: se c'è un tratto comune in tutti questi processi è senza dubbio la crescente *responsabilità* che assume il lavoratore nel ciclo produttivo. Responsabilità definita dalla quantità e qualità dei suoi saperi, dalle sue conoscenze insieme alla sua autonomia e capacità di interazione con molteplici piattaforme e competenze; nonché dal saper affermare creatività e spirito critico, anche se esercitati da una posizione di lavoro subalterno. Un nuovo modo di lavorare e di stare nel processo lavorativo che non cancella il conflitto, come dimostra l'asimmetria redistributiva che si è realizzata tra capitale e lavoro in questi ultimi venticinque anni, anche se sposta il baricentro su fattori che nel lavoro rigidamente organizzato erano considerati marginali, come il diritto all'accesso alle nuove conoscenze, alla formazione, alla ripartizione delle responsabilità produttive, alla partecipazione alle forme dell'organizzazione del lavoro, alla 'codeterminazione' dei temi legati all'aggiornamento, alla formazione e alla ricerca, a cominciare da ciò che deve restare in capo alle imprese e ciò che si deve organizzare nel perimetro dell'azione pubblica. Infine la questione della liberazione del rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita dai vincoli gerarchici stabiliti nei luoghi di lavoro.

In poche parole gli attuali tempi moderni cancellano ogni rapporto con l'immagine di *Tempi moderni* di Charlie Chaplin e di ogni sua articolazione successiva. Certo, i luoghi di lavoro e le persone che ancora rimangono prigionieri del vecchio modello sono moltissimi, ma il punto determinante è che le imprese che scelgono di competere sul terreno della conoscenza e dell'innovazione, sulla catena del valore e non su quella dei costi, anche se ancora rappresentano una minoranza, risultano la parte vincente.

Ecco, forse l'attualità di Trentin e la forza del suo pensiero stanno appunto nell'aver colto che nelle alterne vicende sociali e politiche, la domanda, il

‘bisogno di libertà’ sarebbero rimasti vincenti, e avrebbero trovato il modo di aggirare le barriere che li avrebbero parato di fronte. Quella domanda è sempre stata per lui più forte di ogni anacronistica resistenza che si è voluto frapporle, come è stato recentemente, per quanto riguarda il nostro paese, con la scelta del Jobs Act.

Indipendentemente dalle ambizioni innovative dei proponenti, l’impianto legislativo ha finito col rappresentare, non solo per l’assenza di importanti decreti attuativi, il tentativo, per usare un’espressione di Trentin, di una sorta di «rivoluzione passiva» di fronte al cambiamento. Infatti, nonostante il lodevole proposito di ridurre la dualità del mercato del lavoro, questa risulta appena scalfita dalla nuova disciplina, mentre si favorisce un ritorno aggiornato alla dimensione arcaica del potere unilaterale della direzione fondato sul comando. Quindi una maggiore facilità di licenziamento, un controllo a distanza, una facoltà di demansionare che sono elementi normativi in linea con la riconsegna del lavoro a una dimensione gerarchica e subalterna, non certo a quella della responsabilità e della collaborazione, e questo quando il lavoro cerca di aprire nuovi spazi di libertà ai suoi protagonisti.

Siamo invece convinti che una piena e buona occupazione e una più elevata produttività si possano ottenere solo attraverso la formazione culturale e professionale e attraverso la partecipazione democratica dei lavoratori in merito ai processi di innovazione.

Quell’atto legislativo, con il suo deficit di riformismo, ha certamente aperto un divario e lasciato un vuoto rispetto a quella domanda di libertà e di innovazione che è anche vuoto di rappresentanza. Chiunque vorrà colmarlo dovrà in ogni caso fare i conti con le forme e i contenuti nuovi con i quali si potranno organizzare quei protagonisti non solo nelle imprese ma anche nel territorio e al fine della costruzione di una ‘città del lavoro’. Ma questo evidentemente non è un compito affidato al presente libro, attraverso il quale, comunque, si può esprimere l’auspicio che, al di là delle divisioni sindacali, si apra finalmente il cantiere per un nuovo statuto di tutti i lavoratori di cui il lavoro, dopo le trasformazioni intervenute, sente inderogabilmente la necessità.

3. Il volume raccoglie trentacinque contributi sulla *Città del lavoro* di Bruno Trentin. I curatori hanno suddiviso i contributi in cinque Parti che corrispondono ad altrettanti ambiti problematici a cui i testi possono, ancorché non tassativamente, essere ascritti. I testi sono stati affidati secondo i temi, gli argomenti e le tesi presenti nella *Città del lavoro* che apparivano importanti per l’illustrazione e l’approfondimento, anche ai fini di una loro valutazione prospettica. Le indicazioni sono state di massima, e quindi ciascuno autore ha poi svolto liberamente e secondo la propria esperienza pratica e culturale le questioni affidategli. Questo è un primo motivo che spiega la diversità di taglio che l’insieme dei testi presenta. Il secondo è che si è scelto di chiedere la collaborazione a persone diverse per generazioni, esperienza

e formazione. Il mondo universitario e quello sindacale coprono in maniera maggioritaria le provenienze degli autori, ma sono presenti anche contributi di altra esperienza.

Ci sembra comunque che i temi principali affrontati dal libro di Trentin siano stati trattati. Ovviamente stesse questioni e stessi temi sono stati affrontati in più di un intervento: ciò è di solito accaduto in maniera differente e quindi le sovrapposizioni permettono un maggiore approfondimento perché svolte da diversi punti di vista. Ciò arricchisce il volume che non rispecchia alcuna posizione precostituita, né teorica, né politica o organizzativa. Quindi il volume costituisce anche una libera discussione tra gli autori, attestata dai diretti rimandi, presenti all'interno del volume, tra un testo e l'altro, i quali abbozzano anche una trama di linee interpretative. Con tutto questo i curatori sono ben consapevoli che altri temi avrebbero potuto essere affrontati e sarebbero stati utili, ma il risultato ci sembra largamente rappresentativo ed anche inusualmente ricco.

Anche se il volume presenta delle ricorrenze problematiche e degli accenti prevalenti, le diversità teoriche, metodologiche e anche di esperienza che sono alla base dei diversi contributi hanno sconsigliato di forzare le diversità cercando di fornire chiavi di lettura e proposte di conclusioni, che sarebbero apparse almeno discutibili. Per molti versi il volume si presenta come una specie di 'enciclopedia' del pensiero di Trentin, a partire soprattutto dalle conclusioni cui egli perviene nella *Città del lavoro*, ed in questo senso lasciamo al lettore la scelta dei testi che gli appaiono più interessanti e che si possono tutti quanti leggere indipendentemente l'uno dall'altro e senza alcuna successione prestabilita. D'altra parte i titoli delle cinque Parti raccolgono i contributi sotto dei titoli che costituiscono un orientamento di massima ancorché non esclusivo.

Nell'Introduzione si cercherà, tenendo presenti tutti i contributi, di costruire un senso complessivo capace di contribuire autonomamente al loro significato e, insieme ad essi, alle finalità del volume.

I curatori ringraziano gli autori e il segretario generale della Cgil, che hanno condiviso il progetto di rilanciare, interpretandole, le idee e le convinzioni di una figura di massimo rilievo della nostra storia nazionale, in un momento, per molti motivi, non facile per il lavoro, la sinistra e i processi politici nazionali e internazionali in cui il sindacato e le forze democratiche devono operare. L'auspicio è che questo *libro sul libro di Trentin* possa contribuire in qualche modo a sollecitare e favorire la definizione di idee e programmi nuovi e rinnovati per affrontare i grandi mutamenti in corso.

I curatori dedicano il presente volume a Iginio Ariemma senza la cui attività di approfondimento culturale, di pubblicazione e di promozione dell'opera e dell'esperienza di Trentin, che egli ha svolto insieme e a nome della Fondazione Giuseppe Di Vittorio, la conoscenza e la memoria di Bruno Trentin sarebbero incommensurabilmente inferiori.

Introduzione

Alessio Gramolati, Giovanni Mari

[...] un mondo radicalmente diverso [...] un mondo cioè che solo mediante uno spaventoso autoritarismo si potrebbe forse realizzare. È questo che temo.

Bruno Trentin, in C. Ravaioli (intervista a cura), *Processo alla crescita*, 2000

Bruno Trentin era un rivoluzionario.

Dichiarazione di Pietro Ingrao in occasione dei funerali di Bruno Trentin, Roma 2007

L'unità della proposta

Quando¹ Trentin pubblica, nel 1997, *La città del lavoro* si è dimesso da tre anni da segretario generale della Cgil. Venti anni separano questa pubblicazione da *Da sfruttati a produttori* (1977), mentre passeranno sette anni perché esca, nel 2004, *La libertà viene prima*, il suo testamento intellettuale e politico. Sono gli unici tre libri che Trentin pubblica a suo solo nome, a fronte di un numero assai elevato di interventi, interviste, coedizioni, relazioni, articoli su riviste e giornali, per non parlare delle lettere e dei testi inediti, che accompagnano, sin dalla giovanile partecipazione alla resistenza², tutta la sua vita. Nel presente volume Iginio Ariemma³, dopo aver scritto un'ampia introduzione alla nuova edizione della *Città del lavoro* uscita nel 2014⁴, inquadra con precisione il libro nel contesto personale e pubblico in cui è stato composto, ed a questi due testi, nonché al volume che Ariemma ha dedicato alla figura di Trentin⁵, si può rinviare per una valutazione del libro nella vita e nell'opera del dirigente sindacale.

Le tre opere ricordate costituiscono altrettanti bilanci di lotte e progetti politici che partono da un'idea di lavoro subalterno teso a conquistare obiettivi di migliori condizioni di lavoro, anche salariali, in grado di innescare processi di crescita dell'intera società. Tra il lavoro messo a fuoco in *Da sfruttati a produttori* e quello di *La libertà viene prima*, vi sono importanti diversità, che corrispondono a diversi periodi sociali ed economici. Trentin, a metà degli anni Cinquanta, su richiesta di Di Vittorio, in seguito alla sconfitta della Fiom alla Fiat, contribuisce a stendere una relazione sui cambiamenti nel lavoro intercorsi a Mirafiori in cui si prende atto della nuova forma del lavoro di massa fordista⁶. La focalizzazione del nesso tra lavoro e conoscenza presente nell'opera del 2004, cioè del «lavoro concreto» che ha

spodestato quello «astratto» (fordista), rappresenta una frattura rispetto alla scoperta degli anni Cinquanta, e uno sviluppo della riflessione degli anni Settanta che aveva condotto al «sindacato dei diritti», e quindi il punto di arrivo di un itinerario politico e teorico di cinque decenni, che forse nessuno in Italia, a parte Vittorio Foa, ha percorso interamente e con altrettanta capacità di analisi politica e diretta esperienza. D'altra parte, l'intero ragionamento di Trentin, dagli anni Cinquanta fino all'opera del 2004, presenta dei tratti, pur nella costante innovazione delle proposte, di forte unità, centrata sui concetti di 'libertà' e «organizzazione del lavoro», che sottolinea il valore della proposta sindacale e politica di Trentin, che risulta come uno dei grandi progetti di liberazione del lavoro che il Novecento ha prodotto e lasciato in eredità al XXI secolo.

Elementi del quadro attuale

Certo, da quando Trentin pubblica *La città del lavoro* molte cose sono cambiate, dal quadro geopolitico al piano del lavoro. E spesso si tratta di cambiamenti non favorevoli all'«utopia concreta» di Bruno Trentin. Lo spostamento del centro del 'nostro mondo', dopo essere passato (cinque secoli fa) dal Mediterraneo all'Atlantico, si è collocato nel Pacifico, imponendo all'Europa una costruzione di se stessa che ritarda irresponsabilmente e che comunque sembra destinata a essere un compito delle 'classi dirigenti', restringendo oggettivamente gli spazi della 'società civile' sulla cui capacità di autonoma azione Trentin invece punta molto⁷. In Europa, l'intreccio di insufficienti politiche regionali e della globalizzazione, che comprende le migrazioni, ha prodotto nuovi nazionalismi, fatto venir meno le tradizionali vocazioni dell'elettorato, in particolare di quello di sinistra, nonché un inedito astensionismo e una forte separazione tra politica e cittadini-elettori che favorisce i ceti moderati e la costituzione di una rappresentanza politica espressione di questi. Parallelamente si è affermata una cultura politica, anche del cambiamento, senza espliciti riferimenti sociali, sorretta dalla competizione nell'esercizio del potere piuttosto che da un'esplicita progettualità, che cozza contro la politica passione-utopia di Trentin costruita a partire da una precisa prospettiva sociale. Una società, inoltre, in cui le mediazioni di governo novecentesche, messe in atto da partiti e sindacati su cui Trentin insiste, sono profondamente in crisi⁸, sostituite di fatto da un sistema dell'informazione che trasmette, e in certi casi alimenta, la passività politica che avanza, nei confronti delle *leadership*, 'bolle' di richieste sempre più demagogiche e populistiche. Ci sono state inoltre azioni riformatrici del mercato del lavoro che hanno mutato in maniera contraddittoria il quadro, non più sostenibile, uscito dall'orizzonte economico e politico del Novecento⁹.

La finanziarizzazione della globalizzazione ha prodotto diseguaglianze economiche¹⁰ ignote al Novecento, acuite dalla crisi del 2008 e attutite finora dallo Stato sociale, le quali insieme alle «nuove povertà» e alla 'guerra

del terrorismo' (frutto di una serie di drammatici errori geopolitici) hanno determinato su scala mondiale un incremento dell'insicurezza della vita civile che mette in pericolo le basi della democrazia e della società liberale. Rispetto ai cambiamenti intervenuti nell'economia e nel lavoro, le intuizioni di Trentin appaiono sia sovradeterminate dalla disoccupazione, sia pienamente confermate e valorizzate. La persona è sempre più al centro della produzione del valore, approfondendo la crisi del taylor-fordismo. Il neoliberalismo¹¹, oltre a produrre disuguaglianze crescenti, non riesce a promuovere la crescita. Le grandi novità intervenute sul piano dell'innovazione (robotica, Internet delle cose, nanotecnologie, genetica, industria 4.0, *sharing economy*, *big data*, stampanti 3D, *cloudcomputing*, e in generale un nuovo paradigma industriale)¹² hanno riproposto la produzione e non il consumatore al centro dell'economia e del mercato. Un passaggio a una fase di innovazione continua e distruttiva, dopo la produzione di massa fordista, lo sviluppo mediante domanda aggregata di Keynes e il toyotismo della «qualità totale», che il progetto di Trentin mette esplicitamente in conto, e che evidenzia la crucialità dell'innovazione per rispondere ai principali problemi dell'umanità, come il clima, le risorse energetiche e il boom demografico. E quindi, che fissa il piano della ricerca e della conoscenza come quello su cui si gioca lo sviluppo, e su cui determinare i termini, anche contrattuali, di un nuovo rapporto tra direzione e lavoro dipendente, conflittuale ma partecipativo¹³ e responsabile dell'oggetto prodotto.

Concetti chiave di una ridescrizione

Trentin perviene alla definizione del proprio progetto attraverso una puntuale analisi della vicenda e della storia, anche teorica, della sinistra, non solo novecentesca, che interroga a partire dai problemi posti dal conflitto sociale e dai grandi processi di trasformazione del lavoro e della società degli ultimi decenni del XX secolo¹⁴. Nella *Città del lavoro* la critica degli insuccessi storici della «sinistra vincente»¹⁵ e delle posizioni raccolte sotto l'etichetta dell'«autonomia del politico»¹⁶, oltreché la riflessione condotta su Marx¹⁷ e Gramsci¹⁸, l'attenzione alla crisi del fordismo e alle nuove connotazioni del lavoro subalterno, alla rivoluzione informatica, ai processi di globalizzazione, all'economia della conoscenza, ai diritti di cittadinanza¹⁹, permettono a Trentin di attuare una interpretazione originale di fondamentali nozioni e concetti della cultura della sinistra quale premessa del proprio progetto basato su un'«altra» concezione della sinistra.

In estrema sintesi, la proposta che Trentin avanza nelle opere ricordate per far fronte alla «sfida» della crisi del «taylor-fordismo», e perché da questa non si esca con una «rivoluzione passiva», si basa sulla critica dell'idea di Stato «gestore» (anziché «regolatore») del «socialismo reale», e dello Stato meramente «risarcitore» del lavoro parcellizzato della socialdemocrazia; sulla critica della supremazia, nell'analisi del processo di produzione, della

contraddizione dello sfruttamento rispetto alla contraddizione dell'oppressione²⁰; su quella dell'idea di socialismo come modello compiuto di società fondata sull'espropriazione e socializzazione della proprietà privata; la critica della classe (la «mitica classe»)²¹ come dimensione che viene prima della persona e dei diritti; la critica della sottovalutazione, da parte della sinistra, del valore formale dei diritti della società liberale in quanto ostacolo alla loro realizzazione sostanziale; la critica dell'egemonia, tuttora in atto, sulla cultura della sinistra prima del taylorismo e poi del neoliberismo; la disattenzione alle trasformazioni subite dal lavoro negli ultimi decenni del XIX secolo²².

E, viceversa, la proposta di Trentin sostiene l'idea di una «riforma istituzionale della società civile» come premessa all'azione dello Stato basata su forme di partecipazione democratica a tutti i livelli che inizia nei luoghi di lavoro²³; sulla tesi che «la libertà», nel conflitto sociale ed economico, «viene prima» e il suo sviluppo può essere oggetto di una trattativa sulle condizioni di lavoro che preveda momenti essenziali di «codeterminazione» delle decisioni²⁴; che il socialismo è una «ricerca ininterrotta» della liberazione e dell'«autorealizzazione» della persona portata avanti attraverso un «conflitto non irriducibile» che non preveda i 'due tempi' del riformismo socialdemocratico e dello stalinismo bolscevico; che la 'classe' può definire differenze e stratificazioni sociologiche ma non rappresentare il soggetto della storia che occorre invece costruire come attore sociale dei diritti e della solidarietà oltre le «barriere» tra lavoro, opera e attività²⁵; che la sinistra deve combattere per la reale applicazione dei diritti formali, a cominciare da quelli ignorati nei luoghi di lavoro, perché solo una cittadinanza universalmente riconosciuta può garantire «uguali opportunità»²⁶; che lo sviluppo delle forze produttive non è la premessa di una futura liberazione del lavoro quando non è accompagnato dalla realizzazione di un lavoro di qualità, come il 'tempo libero' dal lavoro non è in grado di annullare l'alienazione del lavoro parcellizzato; la crisi del fordismo ed il nuovo rapporto tra lavoro e conoscenza ripropongono invece la «persona» nel lavoro che si fa sempre più «scelto», e fanno rinvenire nel lavoro, ancorché non in maniera esclusiva, l'«autorealizzazione» e l'identità della persona, nonché forme nuove di «solidarietà» nelle attività lavorative svolte sempre di più in relazione e in comunicazione interattiva; che il progetto complessivo di riforma dello «Stato sociale», dell'economia e della società deve partire da un'idea di lavoro «scelto» in cui la persona si «autorealizza», un lavoro in cui creatività, iniziativa, responsabilità e formazione²⁷ si intrecciano indissolubilmente.

La questione della produttività

Questo gruppo di concetti, ancorché non esaustivo e schematicamente presentato, indica il profondo rinnovamento culturale che Trentin ritiene necessario per una sinistra del XXI secolo. Il concetto chiave, sul quale costruisce l'intero edificio del suo ragionamento, è il lavoro, precisamente una deter-

minata idea di lavoro. L'elemento essenziale, e insieme progettuale, di questa idea è che nel lavoro la persona perviene all'«autorealizzazione», e quindi ad una propria identità. Che nella moderna società tra lavoro, identità e «autorealizzazione» vi sia un nesso indissolubile. Un nesso non rilevabile solo nell'attività di produzione, ma nelle relazioni, nelle proiezioni sociali e simboliche (status e consumi), che tale attività comporta. E quando, per qualsiasi causa, le donne e gli uomini sono impediti di lavorare, essi non pervengono all'identità necessaria richiesta dalla nostra società. Certamente l'identità non è solo il risultato del lavoro, ma senza l'«autorealizzazione» in questo, l'identità manca dell'asse più significativa. In particolare entrano in stallo o non pervengono alla necessaria ricomposizione altre forme di identità, come quella connessa all'«autorealizzazione» nella società civile, nella vita familiare (*in primis* per le donne)²⁸, in generale nel tempo libero dal lavoro, nell'«ozio»²⁹.

All'opposto di Marx, che elabora (traendola dal passato artigianale) un'idea di lavoro al fine di denunciare l'alienazione e lo sfruttamento del lavoro creato dalla moderna rivoluzione industriale, Trentin, con una significativa frattura teorica nei confronti del marxismo, trae la sua idea dal nuovo rapporto tra lavoro e conoscenza instauratisi nelle economie capitalistiche degli ultimi decenni del XX secolo. Un'idea che non serve per criticare principalmente il lavoro presente, ma quello passato (fordista), e per sviluppare tutte le potenzialità di quello nuovo e futuro, al fine di farne la base più generalizzata possibile del lavoro conquistabile. In questa dimensione programmatica la libertà viene a svolgere una duplice funzione. L'«autorealizzazione» è possibile in quel lavoro che, anche sotto la spinta della «terza rivoluzione industriale», otterrà condizioni di svolgimento in cui realizzare gli elementi di creatività, iniziativa, conoscenza e responsabilità che sono contemporaneamente e ugualmente indispensabili per una produttività capace di creare qualità e innovazione. Elementi che vanno ben oltre gli obiettivi avanzati dalle nuove teorie delle «relazioni umane», in auge quando *La città del lavoro* viene pubblicata, e che richiedono autonomia, libertà e partecipazione attiva sia per la persona che lavora, sia per l'impresa che innova.

La libertà nel lavoro (non assoluta, nel lavoro c'è sempre necessità, altrimenti sarebbe gioco) e l'«autorealizzazione» sono incompatibili con una concezione taylor-fordista finalizzata a ottenere maggiore produttività attraverso la riduzione del tempo necessario alla produzione. In questo nuovo concetto di produttività sostenuto da Trentin si realizza infine anche l'esigenza, sorta nelle 'Società affluenti', *in primis* statunitensi, sin dalla fine dagli anni Cinquanta, di coniugare 'efficienza' e 'umanizzazione' del lavoro, al fine di rinvenire una maggiore 'soddisfazione' personale nelle attività svolte, che allora si scontrava con l'imperativo di una efficienza misurata sul controllo 'scientifico' del «tempo astratto» del lavoro fordista.

La mentalità di costruire la produttività essenzialmente sulla base del metro del tempo astratto, che non appare interamente giustificabile neppure per i lavori più esecutivi e faticosi, tarda comunque a essere abbandonata,

ai fini del controllo (economico e disciplinare) della forza lavoro, da parte del fronte padronale, e quindi anche da quello del lavoro, ma essa riproduce oppressione e conflittualità anacronistici rispetto al tipo di lavoro che l'innovazione richiede. Quando i luoghi di lavoro e le attività svolte in rete e in squadra non devono produrre solo valore, ma anche conoscenza spontanea e codificabile, al fine di una maggiore qualità del prodotto.

L'idea di lavoro di Trentin, qui il suo «coraggio dell'utopia», presenta un progetto che non è semplicemente una rivendicazione di migliori condizioni di lavoro, ma l'esigenza di portare il conflitto sociale «non irrisolvibile» sul piano di un patto non «risarcitorio» (ubbidienza in cambio di sicurezza, occupazionale e salariale) in cui scambiare «lavoro scelto» con maggiore produttività, più libertà con maggiore responsabilità, «autorealizzazione» con flessibilità, formazione con mobilità, crescita complessiva della persona con produzione innovativa di valore. Un patto inedito di civiltà e di democrazia per una piena attuazione dei diritti di cittadinanza del lavoratore.

La persona

Dobbiamo ora continuare a chiederci quale validità abbia questo progetto, che quando fu presentato, per ammissione del suo autore³⁰, non ebbe fortuna nella sinistra cui Trentin apparteneva e a cui principalmente lo rivolgeva³¹. Oggi, come al tempo di Taylor, o di Marx e A. Smith, il problema dell'impresa è sempre lo stesso: quello di far lavorare il più possibile, e con maggiore qualità di risultati, i propri dipendenti. Ciò che è mutato, e non di poco, sono le modalità con cui raggiungere questi obiettivi, che dipendono prima di tutto dalla cultura delle persone impiegate, poi dalla tipologia del prodotto e dalla tecnologia utilizzata. Il problema è un «problema», perché tra l'obiettivo e le modalità della sua realizzazione rinveniamo la soggettività del dipendente, che neppure quando si allinea agli obiettivi dell'impresa, nel tempo, è mai senza conflitto. Il «problema» diviene allora quello di governare questi conflitti facendo i conti con la cultura del dipendente. È noto il tipo di conti che propose di fare Taylor.

Oggi le cose sono assai diverse, anche se una certa impostazione tayloristica, come osserva Trentin, è sempre viva. La cosa veramente nuova è che l'impresa, esattamente nella stessa misura e con la stessa consapevolezza che appartengono a Trentin, ancorché con la finalità di una sostanziale subordinazione del lavoratore, mette la *persona al centro* delle attività lavorative. E quindi il problema del governo di quella soggettività non avviene più nella modalità del «non pensate e ubbidite» di Taylor. La soluzione viene ricercata sul piano della 'partecipazione', del 'coinvolgimento', della 'collaborazione', del riconoscimento dell'importanza della 'gratificazione', dell'«identità» degli obiettivi aziendali e individuali, della 'condivisione' del rischio d'impresa e degli utili ecc.³² I motivi di questa svolta culturale, ovviamente non priva di contraddizioni, ma capace di porre il lavoro di fronte a una nuova e più

avanzata forma di conflitto sociale, sono molteplici, ma la ragione essenziale è che la qualità di prodotto e la tecnologia indispensabile a raggiungerla richiedono, come già ricordato, un tipo di lavoro fatto di conoscenza, creatività e autonomia, che non vanno solo riconosciute, ma potenziate e aggiornate se si vuole aumentare la produttività.

Quando la produttività non è solo «organizzazione scientifica» del «tempo astratto» (di Taylor e del *Capitale* di Marx), l'incremento della fatica e dello stress psicologico per non essere fordisti devono essere assunti 'liberamente' dalla persona, ponendo la direzione di fronte alla questione decisiva, i cui termini variano secondo i luoghi e i tipi della «produzione intelligente»³³, di come coniugare fordismo e post-fordismo, fatica e 'gratificazione'. Una questione e un piano complesso, in cui si intrecciano bisogni reali e ideologie, conflitto e richiesta di partecipazione, ma la cui 'sfida' il lavoro subalterno non può rifiutare, su cui anzi dovrebbe giocare di anticipo e con iniziativa, prima di tutto attraverso la carta della «codeterminazione», per usare un concetto di Trentin già più volte ricordato. Un piano su cui il rapporto di lavoro non mette in gioco solo il compenso o le condizioni materiali di lavoro, il tempo di lavoro e la fatica, ma l'identità e l'«autorealizzazione» di chi lavora, perché la *sottrazione dell'identità e dell'autorealizzazione* costituiscono un prezzo certamente non inferiore all'alienazione del lavoro parcellizzato. Una sottrazione che può accadere in ogni momento e in molteplici maniere (sospensione, cambiamento e trasferimento dei compiti, non riconoscimento o negazione senza appello dei risultati, interruzione del rapporto dopo la realizzazione della creatività ecc.) sulla base di criteri stabiliti unilateralmente dalla direzione. Il riconoscimento della persona in assenza di partecipazione attiva e di «codeterminazione» apre la strada all'«eterodirezione dell'identità» che si «autorealizza» nel lavoro concreto, *cosa più intollerabile dell'«eterodirezione» del «tempo astratto»*. Per questo nel conflitto la «libertà viene prima».

Da questo punto di vista *Trentin è di un'attualità evidente*³⁴. Infatti è stato colui che per primo, e con maggiore consapevolezza nella sinistra, ha avanzato contenuti e indicazioni autonomi per il lavoro affinché la sfida della 'nuova cultura' delle imprese non si trasformasse in una «rivoluzione passiva», pagata storicamente dal lavoro e dalla sinistra. Contenuti che Trentin ha definito fino a prefigurarli come assi di piattaforme contrattuali in cui «la libertà viene prima», e che non importa richiamare perché sono approfonditi in numerosi interventi di questo volume³⁵.

Sviluppo e lavoro

Anche se *La città del lavoro* non presenta un preciso modello di sviluppo economico, dall'idea di lavoro contenuta nell'opera (come negli scritti dello stesso periodo fino a quelli della *Libertà viene prima*) è ricavabile un'asse attorno cui costruire un progetto di crescita economica di un paese avanzato,

che, benché risolutamente critico del neoliberismo, va oltre le discussioni tra neoliberali e neokeynesiani, almeno nella misura in cui questi ultimi si concentrano sullo strumento monetario. L'idea sostenuta da Trentin è quella capace di coniugare crescita economica, «lavoro scelto» e riforma dello «Stato sociale». Una crescita non misurata semplicemente in punti di Pil, ma commisurata a un'elevazione della libertà individuale e delle «uguali opportunità» di tutti, nel lavoro e nella società. Uno «Stato sociale» attivo, impegnato nei consumi collettivi, nella ricerca, nella formazione e nelle politiche rivolte a favorire una mobilità e una flessibilità attiva nelle politiche del lavoro, non riducibili a quelle assistenziali. E che riguardo all'allungamento medio della vita, per non far venire meno le risorse necessarie alle politiche sociali, sostiene l'aumento della percentuale delle persone attive (opzionalmente anche indipendentemente dall'età). Quindi un modello impegnato a raggiungere obiettivi ambiziosi prima di tutto nell'innovazione tecnologica al fine di affrontare le grandi questioni ambientali ed energetiche, coniugando, in generale, livelli alti di conoscenza nel lavoro con un incremento delle occasioni di conquista di più libertà. Un'asse che si caratterizza per il rifiuto, almeno in linea di principio, di una lotta contro la disoccupazione separata dalla lotta per la «qualità» del lavoro, del tempo del cosiddetto diritto a un posto di lavoro dal tempo dei diritti *nel* posto di lavoro. Una separazione, come si è già ricordato, che accomuna, pur nelle finalità opposte, la socialdemocrazia e il leninismo, e che invece in Trentin è sorretta dall'idea che lo sviluppo dell'occupazione, strategicamente, possa avvenire soprattutto nelle attività più qualificate che impiegano più conoscenza (personale e sociale) e «capitale umano». Un'idea, insomma, che la difesa dei posti di lavoro debba essere fatta soprattutto incentivando la creazione di nuova occupazione, con uno 'Stato sociale attivo' che favorisca la mobilità e la creazione di nuove e innovative filiere produttive attraverso l'incremento del 'sapere sociale', in termini di ricerca di base e di formazione per tutto l'arco della vita.

Il dibattito sulla 'stagnazione secolare', ripreso con nuovo vigore e nuovi elementi di giudizio dopo la crisi del 2008, da un lato aiuta a capire quanto eccezionale sia stata la crescita del Novecento, e quanto i tassi d'interesse finanziario costituiscano un'alternativa all'impiego dei capitali in un'economia che ha tassi di sviluppo assai più bassi, e, dall'altra, come i posti di lavoro distrutti dalla crisi possano essere recuperati trasformando la disoccupazione in una ristrutturazione tutelata del mercato del lavoro sulla base di una spinta all'innovazione regolata dallo «Stato sociale». In questa maniera appare anche possibile pensare a tassi di crescita più bassi che non aumentino i tassi di disoccupazione, riuscendo a recuperare il modello delle passate rivoluzioni industriali, quando il numero dei posti di lavoro creati era superiore a quelli distrutti. Potendo oggi fare anche meglio, riuscendo a coniugare la quantità del lavoro con una sua maggiore qualità.

Se c'è una cosa a cui Trentin non sembra porre limiti, questa non è la crescita economica, di cui anzi ha frequentemente ricordato i «limiti³⁶: cioè

di cui non prevede limiti sono le trasformazioni e lo sviluppo del lavoro, sia attraverso la possibilità di migliorare le condizioni di svolgimento delle attività (ancorché subalterne) connesse alla conoscenza e quindi alla libertà, sia attraverso lo sviluppo tecnologico, che non vuol dire semplicemente disoccupazione, ma possibilità di nuovo lavoro e sviluppo di diverse e più ricche relazioni umane da valorizzare rispetto all'impiego delle nuove macchine. Ma è chiaro che una progressiva trasformazione del lavoro in questo senso, l'assottigliamento delle «distinzioni tra lavoro subalterno e autonomo», l'estensione di un 'lavoro diffuso', l'approfondimento del nesso tra lavoro e «autorealizzazione» non possono che comportare, nella visione di Trentin, un incremento dello sviluppo inteso non solo come un incremento del Pil, ma come un aumento della qualità e del benessere della vita (del resto non è significativo che tra gli indici della crescita si impieghi sempre più frequentemente quello del tasso di occupazione?). Un'idea di sviluppo, quindi, che spezza la separazione tra indici macroeconomici e politiche di impresa, in cui inevitabilmente le condizioni del lavoro sono sempre subordinate a tali indici, e che invece trascina gli obiettivi macroeconomici al seguito delle trasformazioni attuate per una maggiore qualità del lavoro, in un'epoca in cui le persone che lavorano sono la più importante risorsa dell'impresa. Un'idea che non può non prevedere la *partecipazione attiva* del lavoro allo sviluppo della propria qualità, cioè della società e della sua ricchezza.

Questioni di civiltà

Tutto questo sul piano delle trasformazioni del lavoro, delle relazioni industriali ('interne' e 'nazionali') e del modello di sviluppo. Ma c'è anche il piano della società e della storia. Il progetto di Trentin non si limita, come già ricordato, a proporre più libertà nei luoghi di lavoro e nelle condizioni di lavoro. Egli evoca, a partire dal lavoro, un progetto più ampio e complessivo, che ha il senso di una sfida di *civiltà*. *La città del lavoro* contiene alcune intuizioni sugli sviluppi in atto e futuri delle trasformazioni del lavoro che vorremmo cercare di puntualizzare al fine di formulare delle ipotesi sugli esiti delle tendenze in atto.

Dobbiamo innanzitutto chiederci: ma il lavoro che non ha più da tempo la 'centralità' novecentesca, che molti continuano a ritenere 'finito', il cui salario altri assimilano al reddito del capitale (auto)investito in formazione, la cui capacità di «autorealizzazione» la cultura postmoderna considera quasi inesistente e comunque inferiore all'identità acquistabile nel consumo³⁷, che una certa apologia delle rivoluzioni tecnologiche ritiene ampiamente sostituibile da *robots* e intelligenze artificiali (e non solo per la fascia dei lavori meno qualificati), che una certa cultura dell'ozio, figlia diretta del 'tempo libero' fordista, svuota di senso, ponendo questo principalmente nel tempo libero *dal* lavoro, e che il sistema *événementielle* dell'informazione ignora per lo più, questo lavoro, che deve scendere in piazza per esistere pubblica-

mente, positivamente e non solo come morte bianca, suicidio per licenziamento e disoccupazione di massa, questo lavoro ha le spalle per sorreggere il peso di un progetto come quello di cui lo carica Trentin?

Per rispondere occorre *uscire* dalla cultura fordista (dovrebbero farlo prima di tutto chi lavora e chi il lavoro intende rappresentare). *La città del lavoro*, che è una spinta potente per realizzare questo affrancamento, presenta un'intuizione particolarmente feconda (su cui in questo volume è stato scritto un saggio)³⁸. Si tratta dell'idea che, nella crisi del fordismo e nelle trasformazioni del lavoro sollecitate dai nuovi rapporti tra lavoro e conoscenza, vengono meno le «barriere tra lavoro, opera e attività» (distinzioni che Trentin ricava da Hannah Arendt). Cioè, tra lavoro eterodiretto (operaio), lavoro autonomo (artigiano e professionista) e attività intellettuali (ricerca, conoscenza, comunicazione, governo, gestione e direzione). L'aspetto principale non è semplicemente di essere condotti oltre la separazione marxista tra 'lavoro manuale e intellettuale', ma di rilevare che, nelle distinzioni reciproche, tutte queste attività sono 'lavoro'. Si tratta solo di lavori diversi (e con diversi gradi di subordinazione personale e/o sociale e diversi gradi e forme di fatica e stress psicologico). In altre parole, è *l'idea di lavoro che cambia*, e i rapporti (anche di potere) tra i diversi lavori non sono più gli stessi perché è mutato il lavoro, e non, viceversa, che si devono abbattere le «barriere» perché ci sia uguaglianza e non privilegio nel lavoro di sempre. 'Uguaglianza', cioè riduzione di tutti i differenti valori del lavoro a quello 'mitico' di una «mitica classe operaia». Come nell'utopia totalitaria della 'rivoluzione culturale' in Cina, un paese che nel giro di pochi anni è passato dall'apologia del lavoro manuale e del socialismo di Stato a quella del capitalismo di Stato.

La conclusione del ragionamento che «abbatte le barriere» tra i diversi lavori, in nome del nuovo rapporto tra lavoro e conoscenza, se solo ci pensiamo un attimo, è stupefacente. *Tutti lavoriamo e finiamo per lavorare sempre* (almeno nella misura in cui produciamo conoscenza). Anche quando consumiamo e lasciamo traccia di dati per la produzione. Anche chi in questo momento scrive e legge queste parole. Ben altro dalla 'fine' del lavoro. Non solo: tutti lavoriamo, tutti lavoriamo sempre e potremmo farlo *più liberamente*, a partire dal lavoro «concreto» e contrastando le nuove e vecchie forme di oppressione. Perché le dissimetrie permangono. Ciò significa dover anche ripensare la questione dell'ozio, cioè del superamento non solo del lavoro fordista, ma anche del 'tempo libero' fordista (una sorta di «risarcimento» d'identità), andando oltre le rigide separazioni del tempo di vita in lavoro, riposo e divertimento passivo. Distinzioni, che le questioni della libertà, della creatività e della responsabilità tendono a rendere comunicanti, senza annullarle. Questioni presenti nella *Città del lavoro*, che invita ad andare oltre la cultura del fordismo sia nella concezione del lavoro, sia in quella del tempo di non lavoro³⁹.

Rimangono sia le nuove divisioni che inevitabilmente si determineranno sulla base del sapere posseduto (soprattutto se il processo accadrà spon-

taneamente in assenza di «uguali opportunità»), sia l'area già presente dei lavori meno qualificati o non sufficientemente qualificati, nei quali la conoscenza e la libertà sono assai limitate e i salari, calcolati col metro del «tempo astratto», sono i più bassi, mentre la fatica è la sostanza del lavoro, e non tende affatto a diminuire. Una polarizzazione spesso drammatica del mercato del lavoro che richiede una rappresentanza unitaria, contratti flessibili, alleanza e solidarietà tra lavoro «scelto» e lavoro «astratto». In una lunga transizione tra i lavori fordisti e il nuovo lavoro in cui muta il mezzo di produzione fondamentale da materiale a conoscitivo.

L'economia della conoscenza, il nuovo rapporto tra lavoro e conoscenza, il «lavoro cognitivo»⁴⁰ sono fatti che pongono la conoscenza, frutto della ricerca e della produzione, come la risorsa principale della creazione di ricchezza. Ma la conoscenza non pone problemi di «barriere», ma solo di filiera. Cioè di tempi e opportunità del suo impiego. Quindi tutti contribuiamo, in linea di principio e secondo le capacità e le opportunità di ciascuno, attraverso la produzione e la ricerca, a incrementare i *big data*, il *general intellect* di Marx, da cui le filiere della valorizzazione attingeranno la principale materia prima per la produzione di ricchezza. Quindi tutti e sempre, quando siamo socialmente attivi, costituiamo un momento del lavoro, anche se non sappiamo quando il nostro contributo finirà nella filiera, né possiamo saperlo con certezza (del resto non esiste forse il 'lavoro volontario'?).

Diverso è il discorso per la *libertà*. Infatti se tutti lavoriamo, c'è anche chi come lavoro fa il datore e il direttore del lavoro altrui, nella forma, sempre meno tollerabile, del rapporto privato e conflittuale di sempre. Ciò pone il problema della disparità di libertà e autonomia tra dirigenti e diretti. Acuito dal fatto, che se tutti lavoriamo, cioè siamo formalmente 'uguali' di fronte alla ricchezza prodotta, e differenti solo sostanzialmente, per la qualità della conoscenza impiegata e prodotta nel «lavoro concreto», ogni differenza di diritti formali è inaccettabile. È qui che interviene, come ineliminabile, la questione dei diritti (formali). In particolare quelli della forma dei rapporti di lavoro che devono possedere tutti gli elementi costitutivi dell'uguale cittadinanza. E tra il comando dell'impresa e il cittadino nell'impresa sappiamo che intercorrono esclusioni e conflitti.

Ma il punto più importante, cui sembra condurre l'intuizione di Trentin, riguarda il *soggetto collettivo* che tutto ciò permette di pensare. Quello che potrebbe essere il soggetto del progetto, oltre la «mitica classe» e il partito novecenteschi. Se tutti lavoriamo (nei termini in cui è ricordato), se le differenze sono solo sostanziali e prodotte dal lavoro, se quindi tutti dovrebbero avere sempre uguali diritti formali per l'accesso alle uguali opportunità di lavoro, perché nessuna differenza sostanziale per nascita o ricchezza giustifica disuguali differenze formali, questa umanità uguale *formalmente* e differente a causa del lavoro che svolge, questo *soggetto universale perché formale*, in una società in cui tutti lavorano, può divenire il vero *attore sociale* non appena i differenti lavori sappiano trovare una loro ricomposizione sulla base

di comuni interessi di civiltà. Ad esempio tutti quelli individuati da Trentin, a cominciare dall'«autorealizzazione» e dalla «libertà che viene prima». Se il lavoro «scelto» richiede più libertà per essere produttivo, il riconoscimento dei diritti di cittadinanza in tutti i luoghi della *polis*, a cominciare da quelli in cui si lavora, crea un *soggetto dei diritti* che ricompone, in linea di principio e di «uguali opportunità», le diversità sostanziali, scartando ogni idea di egualitarismo sostanziale come il risultato di uno «spaventoso autoritarismo». Quindi mai come nella nostra società, in cui tutti lavorano, il lavoro costituisce il 'centro' e il 'motore' della crescita e dello sviluppo sociale, l'occasione di una alleanza tra diversi, attuata in nome dei diritti formali e non di un'ideologia 'egemone', che può approdare a un nuovo attore sociale. Per questo il progetto di Trentin di un «socialismo» come «ricerca ininterrotta sulla liberazione della persona e sulla sua capacità di autorealizzazione», a cominciare dai diritti di cittadinanza riconosciuti nel lavoro, appare un programma *pienamente attuale e commisurato al ruolo del lavoro* nella nostra società.

La ridescrizione del socialismo

L'idea di socialismo di Trentin si allinea su quella di un possibile progresso sociale in cui il lavoro ha un ruolo decisivo. Quindi chiediamoci infine: la libertà e la «codeterminazione» di Trentin rappresentano una ridescrizione del progetto di emancipazione dell'umanità che la cultura politica di sinistra aveva caricato sulle spalle della «mitica classe operaia»? Non è una domanda secondaria, anche se oggi questo tipo di domande, per non parlare delle eventuali risposte positive, sono guardate con molto sospetto, se non con sufficienza. Infatti è di moda rottamare le tradizioni, non ridescriverle. Eppure è innegabile che il progetto di Trentin mira a coniugare la conquista di una maggiore libertà nel lavoro e il superamento del carattere privato dei rapporti di lavoro subalterni (sottratti ai diritti di cittadinanza), all'avvento di una «città del lavoro» che altro non è che la nostra città senza l'esclusione dei luoghi di lavoro e dei lavoratori dai diritti universali. Questa 'normalità' formale della *polis* non è *ancora mai accaduta*. Il lavoro, che è sempre stato posto alla base della società, non è mai stato ammesso integralmente nella città. Disprezzato dalla cultura aristocratica della *polis* 'democratica', riabilitato dal lavoro dei monaci e dall'immagine del Dio creatore nel Medioevo, oltreché dal *Beruf* protestante, perviene finalmente ad un valore in sé nelle arti «meccaniche» e «artistiche» cinquecentesche. Mentre il potere delle corporazioni andava disgregandosi sotto la spinta del mercato, dell'incontenibilità nelle botteghe artigiane della conoscenza e l'affermazione della borghesia, il lavoro viene da questa trasferito nelle fabbriche, dove le competenze dei mestieri meccanici parcellizzati vengono ridotte e poi cancellate, e quindi il lavoro ripiomba in una posizione socialmente subalterna, ancorché ammesso alla cittadinanza quale consumatore-elettore. La subalternità moderna ha unito il lavoro e gli

ha fatto ottenere i diritti dello Stato sociale e un salario più elevato, in una fase di eccezionale crescita economica, ma al prezzo di una subalternità del lavoro, sancita dalla negazione di trovare in esso l'«autorealizzazione» necessaria, e quindi dall'esclusione da una conoscenza e da un 'divertimento' connessi e integrati alla sua identità, dalla ricerca e dal lavoro «scelto». Dopo le barriere della nascita e quelle della ricchezza posseduta, oggi possono cadere le barriere più potenti che dividono artificialmente la società, quelle – come scrive Trentin – «tra chi sa e chi non sa». La società può crescere e vincere le sfide fondamentali attraverso la conoscenza trasferita nella testa di chi lavora, che ottiene l'autonomia per impiegarla e produrla, e che a sua volta riproduce e diffonde attraverso un lavoro «più libero» che rende illegittima ogni cittadinanza che non sia basata sulle «uguali opportunità». Niente in comune con le idee otto-novecentesche del socialismo, se non l'aspirazione, in quelle sempre rimandata, ad attuare «una ricerca ininterrotta sulla liberazione della persona e sulla sua capacità di autorealizzazione».

Per un sindacato delle nuove sfide

Uno dei punti su cui, in diverse maniere e da diversi punti di partenza, convergono numerosi contributi del presente volume, riguarda la necessità che il sindacato ripensi lo spazio che la sua storia ha determinato come il più specifico alla sua azione. Lo spazio, collocato tra il movimento e la collaborazione industriale, che ha al centro la *persona* del lavoratore dipendente e subordinato in un determinato contesto produttivo. Una figura che non monopolizza l'attività lavorativa ma che rappresenta la stragrande maggioranza del mondo del lavoro. Trentin indica con precisione concettuale gli obiettivi, le pratiche e le forme organizzative che devono essere rinnovate profondamente e continuamente, perché il sindacato sia all'altezza delle «sfide» poste dalle trasformazioni accadute e da quelle che accadranno.

Mutamenti che ripropongono in maniera nuova la *persona*, ed il rapporto tra lavoro e conoscenza, al centro delle attività e della produttività. Questo significa, da un lato, che la contraddizione principale si pone tra le capacità della persona (creatività, libertà, autonomia, iniziativa, professionalità, flessibilità, informazione e formazione continua ecc.) e la forma del comando, rendendo sempre più obsoleta una direzione oppressiva e salarialmente rissarcitoria; dall'altro, che la persona è il cardine dello sviluppo e quindi che non può esserci uno sviluppo economico e sociale che non si basi sullo sviluppo in termini di libertà e conoscenza della persona che lavora. Occorre quindi che anche il sindacato ponga al primo posto, e con proposte coerenti, la persona che lavora, la sua formazione, il suo «capitale intellettuale», legando alla persona, e non semplicemente alla stabilità del posto di lavoro, la costruzione di una nuova sicurezza sociale, proponendo riforme indispensabili del mercato del lavoro e optando per le forme di welfare attivo in grado di favorire l'aumento delle attività di lavoro. Superando anche, sempre

a partire dalla persona che lavora, le «barriere» novecentesche tra lavoro subalterno e lavoro autonomo, nel quadro di una globalizzazione che ridecrive profondamente sia l'autonomia sia la subalternità. Quindi un'azione improntata, pure nelle evidenti e grandi difficoltà, a non separare la battaglia per l'occupazione da quella per la qualità del lavoro, l'aumento della ricchezza dalla capacità di catturarla sulla base di una competenza che rende indispensabile il lavoratore, la produttività dalla libertà. Un sindacato che sappia calibrare caso per caso, con flessibilità e linguaggio non estraneo ai luoghi di lavoro in cui intende operare, distinguendo la proposta anche per genere, le rivendicazioni evitando le semplificazioni quantitative e i modelli ripetitivi, e ancorando sempre la sua azione nei luoghi di lavoro.

Un sindacato, in altre parole, capace di praticare, questo è il secondo punto, la nuova idea di *conflittualità* che Trentin ha saputo pensare e per la quale occorrono anche quadri e organizzazione sindacale adeguati. Nel presente volume circola diffusamente questa nuova idea che, non massimalista ma non priva di carica utopistica, è in grado di accettare, a tutti i livelli, un confronto con la direzione d'impresa e nello stesso tempo di costruire su questo confronto un'autonomia del lavoro che non si fa circoscrivere alla rivendicazione salariale. Un appello alla «codeterminazione» che qualifichi in termini di libertà e responsabilità la *produttività della persona*, come il nuovo lavoro impone, a tutte le parti, e che la rappresentanza sindacale dovrebbe qualificare e tutelare in maniera che il necessario coinvolgimento del dipendente non sia pagato in meri termini ideologici o salariali, ma preveda spazi di decisione autonoma gestiti dal lavoro al fine di un'organizzazione delle attività partecipata, informata e perciò più produttiva.

Terzo punto che emerge dai contributi è l'esigenza di un «nuovo patto» sociale, dopo la fine di quello fordista. Questione sollevata più volte da Trentin, ripresa in numerosi interventi del volume, e di sopra ricordata. Un «patto» capace di legare in uno stesso progetto sviluppo della persona e crescita della società, diritti e democrazia, formazione e produttività, più libertà nel lavoro e maggiore equità nei salari, flessibilità e sviluppo delle «uguali opportunità», occupazione e «lavoro scelto», partecipazione e conoscenza, fino ai temi di un nuovo Statuto dei lavoratori, già auspicato da Trentin, a cui i sindacati stanno lavorando e che è indispensabile giunga a buon fine. *Serve, infatti, una nuova stagione, non un ritorno al passato*; un tentativo ambizioso che affronti le sfide del cambiamento indicate da Trentin con gli strumenti necessari, che a partire da una autoriforma organizzativa della rappresentanza sindacale e attraverso la negoziazione di un nuovo sistema contrattuale e di partecipazione alle scelte strategiche dell'impresa sappia definire una nuova cornice universale di diritti a tutte e tutti coloro che lavorano. Una carta dei diritti universali del lavoro, a prescindere dalla forma in cui è svolto, tutelando insieme al lavoro subordinato e parasubordinato anche il lavoro autonomo. Quel nuovo statuto dei lavoratori per cui Massimo D'Antona diede la vita. Un «nuovo patto», quindi, alla cui realizzazione

non può non essere chiamato un sindacato rinnovato anche organizzativamente, espressione di democrazia interna e, di fronte all'eccesso di sigle, di un disegno e impegno unitario.

Dal «patto» alla «concertazione», quarto punto. Trentin aveva un'idea precisa della «concertazione» come un momento che concludeva o apriva all'azione nei luoghi di lavoro e dei movimenti, non qualcosa che si sostituisse a questo tipo di azioni. Quindi una «concertazione» che esprimesse l'autonomia e il progetto del sindacato, perché non c'è progetto senza autonomia, né autonomia senza progetto. La politica dell'austerità ha anche indebolito la capacità, sempre minima, dello Stato di creare mercato, attraverso investimenti sui tempi medio lunghi (come, ad esempio, la 'banda larga' o la 'rivoluzione verde'), che vadano oltre la contrapposizione tra 'pubblico' e 'privato'. Ma la partita non può essere giocata tra pubblico e privato in assenza del lavoro, quasi che questo fosse rappresentato semplicemente da chi eroga il salario considerandolo sua proprietà privata. Tuttavia la logica non cambierebbe se all'eventuale tavolo di 'concertazione' il consenso sugli obiettivi degli investimenti si limitasse agli obiettivi economici, separando questo aspetto da un accordo, in termini generali, sulle condizioni di lavoro e dell'esercizio dei diritti e dei doveri. Perché senza riconoscimento dei diritti e della libertà nel lavoro, la necessaria «responsabilità» nei confronti della produttività non può essere realmente condivisa, e gli obiettivi economici ricercati attraverso una subordinazione senza «codeterminazione» alimentano in continuazione conflitti di tipo novecentesco.

Riconoscimento *non ideologico della «persona»*, «partecipazione» a partire dalla contrattazione delle condizioni di lavoro, «nuovo patto» sociale e *concertazione* anche sulla «qualità» del lavoro, e non solo sull'occupazione e gli obiettivi economici, sembrano punti essenziali perché la lezione di Trentin sia pienamente viva nell'azione del sindacato, come è anche nell'auspicio di chi ha collaborato a questo volume.

La questione dell'attualità o meno di Trentin

È attuale il progetto di Trentin? Per rispondere occorre compiere alcune distinzioni: Trentin è 'attuale' se parla dei problemi del nostro tempo ed è politicamente 'credibile' se propone azioni per affrontarle in cui una parte della 'discussione pubblica' si riconosce. Il successo o l'insuccesso delle azioni stabilirà, successivamente, la sua 'verità pratica'.

A noi sembra veramente difficile negare che Trentin parli dei problemi del nostro tempo, sostenere che egli appartenga a un'altra epoca storica, che sia *out* rispetto alle questioni essenziali di fronte alle quali ci troviamo. Questo non significa che tutti i problemi che egli ha sentito il bisogno di affrontare nel 1997 siano per noi altrettanto attuali, o attuali anche per noi. E questo non significa neppure che tutte le soluzioni che egli propone o gli orientamenti che stabilisce per le azioni conseguenti siano ugualmente

‘credibili’. Quanto al ‘successo’ dipenderà anche da coloro che lo ritengono ‘credibile’, se avranno o meno la capacità e la possibilità di ‘creare’ il fatto che ne attesti la verità.

La questione centrale è la ‘credibilità’ del progetto, il tipo di soluzioni che esso individua per i problemi che abbiamo di fronte, che sono sostanzialmente gli stessi di cui parla Trentin, mentre i nuovi non appaiono appartenere ad un’altra epoca, ma invece molto connessi a quelli che aveva di fronte Trentin (che, non dimentichiamolo, è morto meno di dieci anni fa). In altre parole il problema è come Trentin gioca la sua ‘attualità’. Perché non basta essere attuali per essere credibili. Come non si riesce a minare la ‘credibilità’ di un progetto semplicemente negandone l’‘attualità’. La ‘credibilità’ di un progetto non si gioca sui particolari o sui dettagli, viene giocata sull’anima del progetto, sul suo significato centrale, non sulle singole parole o determinate articolazioni. Anzi la ‘credibilità’ e l’‘attualità’ sono provate dal fatto che queste determinazioni possono essere sviluppate, corrette, anche negate in tutto o in parte ecc. Perché solo un progetto ‘credibile’, e quindi ‘attuale’, può essere criticato, cambiato, portato avanti.

L’anima del progetto di Trentin è composta dal nesso di due concetti, e solo se i concetti e il loro nesso diverranno ‘non- attuali’ o ‘non-credibili’ il progetto potrà essere messo da parte. *I due concetti sono «lavoro scelto» e libertà.* Siamo una civiltà che è cresciuta su un’idea unilaterale della necessità del lavoro e sulla divisione, attuata in mille maniere, tra lavoro e libertà. Ma siamo anche una civiltà in cui il lavoro e la libertà sono divenuti sempre di più elementi costitutivi, quindi ‘attuali’, della nostra cultura (fino alla tesi, che abbiamo richiamato, che oggi «lavoriamo tutti e lavoriamo sempre»). Anche grazie al capitalismo. Anche grazie ai ceti aristocratici che hanno dato inizio alla nostra civiltà. L’idea di Trentin è che si sia aperta una transizione che può avere l’esito di un ravvicinamento significativo tra lavoro e libertà, di un nuovo nesso, positivo e progressivo, tra lavoro e libertà nel lavoro, che renda il lavoro più «scelto» che necessario, e quindi più libera e più democratica anche la società. Un ravvicinamento reso ‘credibile’ dal fatto che la ‘gabbia’ economica che la modernità ha costruito non può continuare, come ha sempre fatto, con l’oppressione del lavoro. La ‘credibilità’ di Trentin risiede interamente nell’aver individuato lucidamente questa possibilità. La sua ‘verità pragmatica’ dipenderà dalla misura in cui il lavoro riconoscerà la ‘credibilità’ della tesi che «la libertà viene prima».

Questo per quanto riguarda le grandi linee del progetto di Trentin. Ovviamente la ‘credibilità’ di un disegno politico è basata anche sui molteplici snodi che devono orientare l’azione per gli obiettivi sui tempi brevi e medi, più legati al contesto in cui si opera. Tuttavia per un progetto ‘credibile’ non si tratta solo di aggiornamenti di ciò che le trasformazioni richiedono, ma anche della registrazione della validità di determinate anticipazioni. *Per certi aspetti Trentin è più ‘attuale’ e ‘credibile’ oggi che venti anni fa.* Alcuni contributi in questo volume lo sottolineano, e riguardano in particolare la di-

reazione e il significato delle trasformazioni e dell'organizzazione del lavoro, sia per quanto riguarda la complessa fenomenologia del rapporto tra lavoro e conoscenza, sia alcuni aspetti più specifici come l'importanza della formazione continua o la persistenza di certo taylorismo, oppure la necessità di far fronte all'incremento della flessibilità con tutele che non siano incentrate sulla difesa del posto a tempo indeterminato. Per altri versi si tratta indubbiamente di aggiornare il progetto proprio perché 'credibile'. Di misurarlo meglio con i mutamenti intercorsi, che la sua 'attualità' fa emergere, come la frammentazione del mercato del lavoro sotto la spinta della disoccupazione e dell'immigrazione, oppure i drammi della disoccupazione giovanile, femminile e degli over cinquanta. Oppure altri elementi essenziali emersi dalla crisi del 2008, come la crescita debole, le ingiustizie crescenti e le «nuove povertà», pezzi di welfare in preoccupante bilico (anche se su quest'ultimo aspetto, l'idea di Trentin di un 'welfare attivo' appare lungimirante). Come sono da approfondire, rispetto alle analisi di Trentin, le ricadute per l'Europa e per il nostro paese della nuova divisione internazionale del lavoro. Eppure, come emerge da pubblicazioni e interviste, la disoccupazione, la precarizzazione, la ricerca obbligata di un lavoro qualsiasi non hanno spento, specie nei giovani costretti spesso all'emigrazione, l'esigenza di un «lavoro scelto». E la condizione, anche maggioritaria, di svolgere un lavoro in cui non si riesce ad autorealizzarsi non viene più accettata, come sotto il fordismo, quale oggettiva necessità. Su altri punti da sviluppare, come quelli del modello economico e del nuovo soggetto sociale, abbiamo già richiamato l'attenzione, un contributo nel volume pone esplicitamente il problema della questione di genere nella riflessione di Trentin. Un punto, forse il più significativo, che non appare sufficientemente sviluppato nel progetto di Trentin, un elemento che la crisi del 2008 e la successiva assenza di crescita hanno posto all'ordine del giorno, è l'idea di uno 'Stato attivo' in grado di favorire e avviare le riforme legate alla ricerca e all'economia della conoscenza che il capitale non è in grado di realizzare, ancorché essenziali per lo sviluppo. Quindi il futuro fa intravedere più lavoro con i caratteri descritti da Trentin, e non soltanto *robots* e intelligenza artificiale. Un lavoro della conoscenza e della comprensione in grado di sviluppare le relazioni umane ai fini della produzione, dei servizi e della cura interpersonali in un contesto di umanità e solidarietà che le macchine non possono surrogare. Uno 'Stato attivo', come già ricordato, per favorire e non ostacolare un «nuovo patto» tra lo Stato, il capitale e il lavoro responsabile della produttività.

Note

- 1 Gli autori ringraziano gli amici F. Butera, G. Berta, V. Boffo, R. Cecchi, F. Sinopoli che hanno letto una precedente versione di questa Introduzione presentando numerose e preziose osservazioni. Un particolare ringraziamento lo rivolgono a I. Ariemma con cui hanno discusso in costante rapporto i problemi del testo. Gli autori sono ovviamente i soli responsabili del risultato che viene presentato.
- 2 B. Trentin, *Diario di guerra (settembre-novembre 1943)*, Introduzione di I. Ariemma, Postfazione di C. Pavone, Donzelli, Roma 2008.
- 3 In questo volume, I. Ariemma, *Il libro della vita*, pp. 3-12.
- 4 I. Ariemma, *La città del lavoro e l'altra strada della sinistra*, Introduzione a B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo* (1997), a cura di I. Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2014, pp. VII-XXV. Oltre all'Introduzione di Ariemma l'edizione comprende una biografia, una scelta di immagini e una bibliografia di Trentin.
- 5 I. Ariemma, *La sinistra di Bruno Trentin*, Ediesse, Roma 2014. Molto utile anche il volume di S. Cruciani, I. Romeo (a cura di), *L'itinerario di Bruno Trentin, Archivi, immagini, bibliografia*, con Prefazione di I. Ariemma, Ediesse, Roma 2015.
- 6 Cfr. B. Trentin, R. Speno, G. Marri, A. Cortese, R. Cappelli, *Analisi sulle condizioni dei lavoratori e dell'organizzazione produttiva alla F.I.A.T. Mirafiori*, a cura della Fiom Provinciale di Torino, dicembre 1955, dattiloscritto inedito depositato presso l'Archivio Cgil della Fondazione G. Di Vittorio.
- 7 Cfr. in questo volume, A. Floridia, *Bruno Trentin: un'idea della partecipazione e della democrazia*, pp. 369-389; A. Ranieri, *Bruno Trentin: che cos'è la politica*, pp. 281-292.
- 8 Cfr. in questo volume, G. Sacconi, *Il sindacato e il partito*, pp. 413-419.
- 9 Cfr. in questo volume, R. Del Punta, *I confronti impossibili: note su Bruno Trentin, il Jobs Act e la sinistra*, pp. 341-360.
- 10 Cfr. in questo volume, M. Raitano, *Opportunità, conoscenza e disuguaglianza: dagli ideali all'evidenza empirica*, pp. 401-411.
- 11 Cfr. in questo volume, L. Pennacchi, *Cittadinanza sociale e lavoro nella crisi globale*, pp. 391-400; F. Sinopoli, *Tra corporativismi vecchi e nuovi, la via (sempre più stretta) dell'azione sindacale*, pp. 421-439.
- 12 Cfr. in questo volume, L. Mori, *Rivoluzione informatica e lavoro tra XX e XXI secolo*, pp. 127-138.
- 13 Cfr. in questo volume, I. Ariemma, *Per l'intelligenza collettiva dei lavoratori*, pp. 25-35; G. Berta, *Trentin, Mirafiori e la città della conoscenza*, pp. 51-61; C. Callieri, «Evitiamo per favore le guerre per errore», pp. 223-230; S. Musso, *Autonomia e democrazia sindacale nella Città del lavoro*, pp. 261-270.
- 14 Cfr. in questo volume, Berta, cit.; R. Bodei, *Trasformazioni. Consumi, lavoro, libertà*, pp. 63-72; M. Ratti, *La persona nel lavoro creativo, autonomo e dipendente*, pp. 139-147; E. Rullani, *Il lavoro della conoscenza e la conoscenza al lavoro*, pp. 157-186.
- 15 Cfr. in questo volume, C. Bergaglio, *La 'sconfitta storica della sinistra vincente'*, pp. 203-210; G. Cacciatore, *Bruno Trentin: la critica del finalismo storicistico e del comunismo «schematico» e «ossificato»*, pp. 211-222.
- 16 Cfr. in questo volume, U. Fadini, *Per una diversa politica. Trentin e l'autonomia del politico*, pp. 241-249; Sinopoli, cit.
- 17 Cfr. in questo volume, S. Petrucciani, *Alla ricerca di un altro Marx*, pp. 271-280; L. Baccelli, *Lavoro, conflitti, diritti: le intuizioni di Bruno Trentin*, pp. 37-49.
- 18 Cfr. in questo volume, G. Liguori, *Il Gramsci di Trentin*, pp. 251-260.
- 19 Cfr. in questo volume, Baccelli, cit.; G. Mari, *Le due città di Bruno Trentin*, pp. 13-21.
- 20 Cfr. in questo volume, Petrucciani, cit.
- 21 Cfr. in questo volume, R. Cecchi, *La nozione di movimento operaio*, pp. 231-239.
- 22 Cfr. in questo volume, Berta, cit.; V. Borghi, *Città del lavoro, città della conoscenza*, pp. 317-330; F. Butera, *Bruno Trentin e l'utopia forse realizzabile di un nuovo modello di organizzazione del lavoro*, pp. 73-87; Ranieri, cit.; Rullani, cit.

- 23 Cfr. in questo volume, Florida, cit.; Pennacchi, cit.
- 24 Cfr. in questo volume, G.P. Cella, *Dal lavoro quale compromesso sociale?*, pp. 331-339.
- 25 Cfr. in questo volume, L. Ruggiu, *Al di là delle storiche distinzioni tra lavoro, opera e attività*, pp. 149-156.
- 26 Cfr. in questo volume, Mari, *Le due città di Bruno Trentin*, cit.
- 27 Cfr. in questo volume, P. Causarano, *Lavoro, libertà, socializzazione delle conoscenze: le aporie della formazione*, pp. 89-101.
- 28 Cfr. in questo volume, A. Tonarelli, *La città delle donne (al lavoro)*, pp. 187-200.
- 29 Cfr. in questo volume, G. Mari, *Lavoro, identità e ozio: per un'etica del lavoro*, pp. 113-126.
- 30 Cfr. in questo volume, I. Ariemma, *Il libro della vita*, cit.
- 31 Cfr. in questo volume, P. Giovannini, *Le occasioni (perdute)*, pp. 103-112.
- 32 Cfr. Federmeccanica, *Manifesto delle relazioni industriali*, 27 novembre 2014.
- 33 Cfr. in questo volume, Berta, cit.
- 34 Cfr. in questo volume, Butera, cit.
- 35 Cfr. in questo volume, Butera, cit.; Musso, cit.; Sinopoli, cit.
- 36 Cfr. in questo volume, Cacciatore, cit.; F. Ferruzza, *Trentin e la cittadinanza ambientalista*, pp. 361-368.
- 37 Cfr. in questo volume, Bodei, cit.
- 38 Cfr. in questo volume, Ruggiu, cit.
- 39 Cfr. in questo volume, Mari, cit.
- 40 Cfr. in questo volume, Berta, cit.; Butera, cit.; Rullani, cit.